SCHEDA 12

LA CENA DEL SIGNORE (Gv 13, 1-30)

LA LAVANDA DEI PIEDI (13, 1-20)

Può apparire strano che Giovanni non racconti l'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli unita all'istituzione dell'eucaristia; eppure egli la conosce bene e ne fa implicito riferimento in varie parti del vangelo (cfr. cap. 6). Egli sostituisce questo racconto con la narrazione della lavanda dei piedi, che di fatto, nell'intenzione giovannea, ne prende il posto e ne diviene la lettura profonda.

Il narratore richiede al lettore la massima attenzione e per ottenerla non esita nella presentazione dei fatti ad apparire in parte anche illogico rispetto agli usi e costumi del tempo. Lavare i piedi, infatti, era un gesto che si poneva all'inizio di un pasto, come segno di accoglienza dell'ospite, e non alla fine, come appare nella narrazione di Giovanni. Questo serve a far capire che il gesto di Gesù non può essere dato per scontato: Gesù vuol provocare, far capire qualcosa di assolutamente nuovo, un qualcosa che disturba il comune sentire a livello di tradizioni religiose o di valutazioni umane.

Con questo gesto Gesù vuole ricapitolare tutta la sua vita e annunziare la sua prossima morte: esso diventa l'espressione di un amore giunto all'estremo, l'assunzione della forma di servo, come direbbe l'apostolo Paolo (cfr. Fil 2). Gesù Verbo eterno del Padre si è incarnato per darsi totalmente agli uomini, mettersi a fronte al rifiuto e ai progetti di uccisione e di morte.

"*Prima della festa di Pasqua*" (v 1). Siamo introdotti nella terza Pasqua narrata da Giovanni; è la Pasqua di Gesù, nella quale si realizzerà la fine dell'antico tempio e dell'antico culto, sostituiti entrambi con la sua persona, con il suo atto gratuito di amore, prefigurato nella lavanda dei piedi.

"*Sapendo che era giunta la sua ora*". Il tema della consapevolezza di Gesù è importante, ricorre anche subito dopo al v 3, e sta a significare che egli non è determinato dagli eventi, ma agisce nella consapevolezza dell'amore e del dono di sé. Forse questo tema rivela anche un intento del narratore di difesa della divinità di Gesù: egli ha affrontato la sua Pasqua non perché era un uomo e non sapeva come sarebbe andata a finire, ma perché - pur conoscendo la sua fine - l'ha fatta propria nella consapevolezza dell'amore infinito di Figlio di Dio. A Cana e per tutta la prima parte del Vangelo, Gesù aveva detto che non era ancora giunta la sua ora; ormai quell'ora annunciata è arrivata. E l'ora del compimento salvifico, l'ora del dono totale di se stesso, l'ora dell'innalzamento, della glorificazione, l'ora dell'amore crocifisso che è capace di donare la vita in abbondanza. E significativo notare che le stesse parole "sapendo che" aprono e chiudono la narrazione della passione (Gv 18,4; 19,28).

"*Di passare da questo mondo al Padre*". Gesù è venuto nel mondo (Gv 1,14); tutta la sua vita viene letta da Giovanni in chiave di esodo, come abbiamo già visto nel prologo innico (Gv 1,1-18): la sua esistenza è un uscire dal Padre e un ritornare nel suo seno. Nel gesto della lavanda dei piedi sta iniziando l'evento della glorificazione, del dono totale di sé che lo ricondurrà al Padre. È il passaggio dalla morte alla vita (Gv 5,24).

"*Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine*". I "suoi" sono quelli che lo hanno accolto, che hanno creduto nel suo nome. Non si tratta di una categoria delimitata da Dio, ma dagli uomini: ci sono alcuni che rifiutano di seguire il segno che è Gesù e quindi non possono giungere alla pienezza della rivelazione e accogliere l'intimità del Verbo. Nel cap. 10 con l'immagine del Pastore e delle pecore, il narratore sottolineava con lo stesso termine - "*le sue pecore*", "*la sua voce*" - la vicinanza e l'intimità generata dall'apertura a Gesù, il rivelatore del Padre. I "suoi", al centro delle sue premure di pastore, sperimentano non solo l'amore costante e durevole di Gesù (in questo caso l'espressione *"fino alla fine*" assume un valore temporale), ma anche una pienezza di amore che, come il vino di Cana, deborda da qualsiasi contenitore umano (in questo senso l'espressione "*fino alla fine*" assume il valore qualitativo di "*fino all'estremo*"). L'espressione greca "*eis telos*" (tradotta abitualmente con "fino alla fine"), infatti, può avere sia valore temporale che qualitativo ("fino all'estremo"). Verrà richiamata sulla croce, estremo atto di amore, dove Gesù potrà dire definitivamente: "*Tutto è compiuto*" (in greco*: tetelestai*).

"*Mentre cenavano*" (v 2). I lettori per i quali scrive Giovanni sanno che si tratta di una cena speciale; anche se l'evangelista non lo dice, si tratta della cena della eucaristia, la cena di comunione resa qui

esplicita nel suo significato dal gesto di Gesù, gesto simbolico che anticipa la croce, forza purificante ed espiatoria che lava chi crede nel suo amore.

"*Quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo*" (v 2). Le allusioni a Giuda ricorrono in tutto il brano (cfr. vv 10-11.18-19.21-30): egli è la "contro-luce", il buio che, per contrasto, svela l'amore indomito del Verbo. La molteplice menzione di Giuda manifesta il mistero che per la comunità giovannea è stato il suo tradimento. Si realizza per lui in modo singolare quanto era stato proclamato da Gesù riguardo a coloro che non accolgono la sua parola: "*Ora invece cercate di uccidere me, che vi ho detto la verità udita da Dio...voi che avete per padre il diavolo, e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli è stato, omicida fin da principio e non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna. A me, invece, voi non credete, perché dico la verità*" (Gv 8,40.44.45).

"*Si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto*" (vv 4-5). Giovanni impiega otto verbi per descrivere la scena e certamente non con intento di cronaca, ma perché essa rimanesse impressa nella mente degli apostoli e nella nostra e l'agire di Gesù non fosse ridotto a un semplice gesto di umiltà, ma venisse colto nel suo significato prefigurato di un amore che diviene servizio di vita.

"*Depose le vesti*": la frase è correlativa all'azione del v 12 "riprese le vesti" ed entrambe sono in relazione con Gv 10,18 dove i verbi "*deporre*" e "*riprendere*" sono riferiti alla vita di Gesù. Egli offre la vita liberamente e poi la riprende. Il Verbo eterno, che era presso il Padre, divenne carne; qui si descrive quel farsi uomo nell'assunzione della veste del servizio. È noto, infatti, che l'abito nella Bibbia non indica l'aspetto esteriore, ma rende visibile la propria identità. Qui Gesù manifesta chiaramente la sua natura di re servo. Neppure la privazione violenta delle vesti, narrata in Gv 19,23, può lasciarlo spogliato.

"*Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo*" (v 7). Solo dopo la morte e resurrezione di Gesù, dopo essere passato attraverso lo scandalo della croce e dopo aver accolto il dono dello Spirito, Pietro potrà capire il significato dell'azione di Gesù. Ora è il momento dell'accettazione e dell'abbandono, proprio come un giorno egli seppe fidarsi di fronte allo scandalo della carne da mangiare e del sangue da bere (cfr. Gv 6,67-69).

"*Gli disse Simon Pietro: Non mi laverai mai i piedi*" (v 8). Pietro è rimasto alla visione umana dell'azione di Gesù; per lui lavare i piedi è un gesto di umiliazione ed egli non l'accetta, s'irrigidisce. Lo considera un'azione da servi; anche se essa può essere fatta dalla sposa nei riguardi dello sposo o dai figli nei confronti dal padre, rimane comunque un'azione disdicevole per il Maestro! Se uno doveva lavare i piedi quello non poteva essere Lui. Pietro è l'uomo che non è ancora rinato dall'alto, come aveva detto Gesù a Nicodemo (cfr. Gv 3,3), e non capisce che Gesù sta offrendo il suo amore salvifico, non comprende che l'uomo non si salva con le proprie forze, ma deve accogliere l'amore rigenerante, deve cioè farsi lavare. È questo ciò che Gesù vuole dire con "*se non ti laverò, non avrai parte con me*", questa è la condizione per partecipare alla sua vita: accettare gratuitamente il perdono di Dio. Pietro non capisce ancora il senso educativo e rivelativo dell'azione di Gesù, ma lo ama e non lo vuole perdere: dà a lui l'adesione obbedienziale dovuta al capo, ma non entra ancora nel cuore di Gesù.

"*Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: Sapete ciò che vi ho fatto*?" (v 12). Terminata la lavanda dei piedi Gesù si comporta come un pedagogo: vuole condurre i suoi discepoli all'esatta percezione del suo agire. Tutta l'esperienza di salvezza vissuta dal popolo ebraico e poi dagli apostoli è scandita da questa alternanza di azioni divine e "spiegazioni"; fin dall'uscita dall'Egitto (Es 19,4: "*Voi stessi avete visto come vi ho fatti uscire*") e attraverso tutta la sua vicenda storica, Israele ha goduto dell'amore di Dio nelle sue opere e lo ha compreso nelle parole dei suoi profeti. Anche qui Gesù spiega il suo agire, perché non vuole che questo sia ricondotto a uno dei suoi tanti gesti di bontà: per Gesù questo gesto dischiude la comprensione della sua stessa identità di amore.

La prima cosa da notare è che Gesù, rimettendosi a tavola, non si toglie il panno del servizio; il testo, infatti, dice che riprende le sue vesti, non che si toglie il panno indossato per lavare. Si vuole indicare che l'identità di Gesù, simboleggiata dal suo abito, è quella rivelata dal suo lavare i piedi ai discepoli.

Gesù dissipa il miraggio della felicità posta nel potere: non si è felici dominando, ma amando; non essendo superiori, ma uguali. La vera felicità nasce dall'esperienza dell'amore in una comunità di fratelli.

"*Sapete ciò che vi ho fatto*?" (v 12). Il Signore è l'unico che sa (cfr. vv 1-3: "*Gesù sapendo che era giunta la sua ora*"; "*sapendo che il Padre*"); Pietro non sa e viene rimproverato di non capire (v 7: "*Non lo capisci*"). Gesù ora invita i discepoli a entrare dentro la sua missione, cerca di trasmettere ciò che fa alla coscienza immatura degli apostoli, confortandola, rincuorandola, sostenendola, chiarendola con estrema pazienza, senza spaventarsi dei silenzi e degli irrigidimenti, senza fretta, purché lo si accetti

.

"*Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi*" (vv 13-15). Stare a mensa esprimeva la dignità della persona, tanto che gli schiavi e i non-considerati non potevano stare a mensa. Ora Gesù ha esplicitato con la lavanda dei piedi la nuova dignità di figli: compiendo questo gesto ha affermato che sono degni della mensa del padre. L'azione di Gesù non va intesa solo come un suo abbassamento, ma anche come un innalzamento dei discepoli alla dignità divina. Gesù afferma la differenza di identità e di ruolo - lui è il Maestro e il Signore - ma questa differenza non crea rango e divisione. La scoperta della specifica identità e dei propri ruoli non dispensa dal lavarci i piedi; siamo chiamati a compiere questo non come atto di concessione o di umiltà, ma di giustizia. Lavandoci i piedi Gesù ha voluto, infatti, significare che la dignità di figli è un atto gratuito del suo amore e non esiste una diversità di ruoli che ammetta visioni di superiorità.

"*Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica*" (v 17). Giovanni nel suo vangelo ci presenta solo due beatitudini (cfr. Gv 13,17; 20,29). La felicità non è collegata a un sapere astratto, ma a un amore che si manifesta nella vita; la felicità non consiste nel potere e nel farsi servire dagli altri come da schiavi, ma nel seguire l'esempio di Gesù che dona all'uomo la sua dignità e la sua libertà nella gratuità dell'amore. La conoscenza non vale niente se non diventa vita; solo l'agire verifica il credere.

IL TRADIMENTO DI GIUDA (13,21 -30)

"*Dette queste cose, Gesù si commosse profondamente e dichiarò: In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà*" (v 21). Gesù è scosso nel suo intimo; la traduzione letterale dell'espressione greca dovrebbe essere "*fu turbato nello spirito*". Il turbamento non è qui causato dal sapere quello che lo attende, ma dal mistero del rifiuto e dell'indurimento del cuore di Giuda per il quale, come per gli altri discepoli, Gesù aveva posto ogni attenzione umana e divina. Per Gesù nessuno è un uomo qualunque, ma in un modo particolare Giuda è uno dei suoi, uno di coloro per i quali egli ha speso tutta la sua vita, a cui ha comunicato la sua intimità più profonda.

"*Mi tradirà (mi consegnerà*)". Quello di Giuda non è un atto di menzogna o la non accettazione di qualcosa, è il rifiuto completo di Gesù; è ridurre la conoscenza e l'amicizia di Gesù a una strumentalizzazione per i propri fini.

"*I discepoli si guardarono gli uni gli altri, non sapendo di chi parlasse*" (v 22). Probabilmente i discepoli non solo non sapevano di chi Gesù stesse parlando, ma non comprendevano neppure la portata dell'espressione "*mi tradirà (mi consegnerà)*", tanto era impensabile per loro un tradimento, il prestarsi al gioco dei capi del popolo che volevano uccidere Gesù. Anzi, il desiderio di sapere chi fosse costui può essere inteso come desiderio di conoscere chi fosse il privilegiato al quale Gesù aveva richiesto un qualche servizio particolare, nella speranza di essere il prescelto.

"*Signore, chi è*?" (v 25), domanda il discepolo prediletto su intervento di Pietro. Ogni discepolo per Gesù è l'amato eppure, in un'attenzione che non genera particolarismo o divisione, Giovanni, discepolo amato, è nel cuore di Gesù fino al punto da osare e non temere un rifiuto o una risposta di rimprovero. Per l'evangelista il discepolo amato diventa il tipo di ogni credente che deve vivere con Gesù il rapporto che lui ha con il Padre; come Gesù è "*nel seno del Padre*" (1,18), così il discepolo deve essere "*nel seno*" di Gesù.

"*Rispose allora Gesù: E colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò. E intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda Iscariota, figlio di Simone*" (v 26). La risposta di Gesù non è solo un atto di confidenza nei confronti del discepolo amato, ma ancor di più è un atto di rispetto e di amore nei riguardi di Giuda. Il testo si carica infatti di valore simbolico. Facendo riferimento per ben quattro volte al "boccone" (vv 26bis.27.30) l'evangelista sottolinea il suo significato; giocando poi sull'ambiguità boccone/pane/carne che nasce dal fatto che l'intingolo (*haroset*) di color rosso poteva richiamare il sangue e che il pane viene intinto/bagnato, nel gesto di Gesù Giovanni vuole alludere alla consegna della sua persona. Gesù offre a Giuda il proprio corpo significato dal boccone, la propria vita significata dal sangue/salsa.

Il gesto non svela il traditore, ma rivela la qualità dell'amore di Gesù: il porgere un boccone a un ospite nel contesto di una cena era un gesto di deferenza e di rispetto. Gesù protegge con il suo amore colui che invece vuole tradirlo. Non c'è qualcosa di più importante del gesto di Gesù: egli affida la sua vita nelle mani di Giuda, continua a fidarsi e ad affidarsi a lui.

"*E allora, dopo quel boccone, satana entrò in lui. Gesù quindi gli disse: Quello che devi fare fallo al più presto*" (v 27). La qualità dell'amore divino è tale che se lo accogli sperimenti la gratuità e la libertà dei figli, ma la sua stessa offerta, se rifiutata, moltiplica in te l'accanimento e la contrapposizione al bene. Così in Giuda la maggiore attenzione di Gesù nei suoi riguardi, lungi dal vincere la sua durezza, lo esaspera nella determinazione del rifiuto e nel disegno di tradimento. Dall'altra parte Gesù gli crea un'opportunità dignitosa di uscire da quella fraternità nella quale ormai si sentiva totalmente estraneo: come uscire senza essere scoperto? Ecco l'amore infinito di Gesù manifestato nella frase: "*Quello che devi fare fallo al più presto*". Da una parte Gesù decide di donare tutto se stesso, dall'altra continua a proteggere Giuda facilitandogli l'uscita, senza smascherarlo davanti agli altri.

"*Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte*" (v 30). Giuda prende il boccone, accetta di avere nelle sue mani il destino di Gesù, ma ormai non è più dei suoi. Infatti, il narratore volutamente non ci dice che Giuda ha effettivamente mangiato il pane offertogli. L'assunzione del pane avrebbe significato l'accettazione dell'amore di Gesù, l'essere in comunione con lui e con gli altri discepoli. Al contrario, Giuda uscirà per consegnare quel "*boccone/Gesù*" nelle mani di coloro che vogliono morto il Maestro. Il narratore registra appunto che era notte, non solo per indicare l'oscurità che segue il giorno, ma per dire che è notte perché Giuda entra nella tenebra che è il rifiuto della luce-Cristo; Giuda entra nel regno del rifiuto della *verità/persona*, cioè nel regno del menzognero.

Gesù ha aperto con questo gesto uno spiraglio anche sul senso della sua morte. Come il servizio della lavanda dei piedi non abbassa la sua dignità ma ottiene l'innalzamento di chi lo segue nella sua ottica d'amore, così la croce, lungi dal segnarlo come un'umiliazione, lo consegnerà Signore e Re attirando a lui chi si è affidato alla sua Parola di Verità (Gv 3,14; 12,32). E sulla stessa linea dell'incarnazione: il Verbo eterno prende carne umana, ma non c'è in ciò una perdita quanto piuttosto una conquista "*per coloro che lo hanno accolto*" a cui "*ha dato potere di diventare Figli di Dio*" (Gv 1,12). Cambia la prospettiva rispetto alla logica umana: non è l'isolarsi nel potere che dà forza, ma è il condividere una dignità ricevuta in dono che ci fa artefici di una storia di salvezza.

AL TERMINE DELLA LETTURA

1. Gv 13,1-17 - La lavanda dei piedi è un gesto che disturba e crea scandalo, perché mette in crisi l'idea di Messia che i discepoli potevano aver maturato fino ad allora. Noi, uomini e donne di oggi, quale reazione abbiamo davanti all'operato di Gesù? La memoria che viene fatta di questo gesto in molte chiese il Giovedì Santo ci turba o viviamo questo momento come il "solito rito"?
2. Gv 13,1-5 - II gesto della lavanda dei piedi presenta il servizio come azione divina; Gesù ci insegna che è divino il servizio, contro l'idea comune che lo siano invece il potere e il comandare. Che tipo di uomo e di chiesa nasce dalla lavanda dei piedi?
3. Gv 13,1-5 – Nella lavanda dei piedi abbiamo il manifestarsi di un Dio che serve l'umanità. Altre esperienze religiose presentano una concezione diversa del rapporto tra Dio e l'uomo: l'uomo al servizio di Dio. C'è spazio per un dialogo interreligioso su questo punto? Come?
4. Gv 13,1-5 - Gesù vede avvicinarsi la fine della sua vita. Vive questo momento in libertà e consapevolezza, capace di donarsi radicalmente agli altri. Nei nostri piccoli e grandi momenti di sofferenza e sconforto, riusciamo a dare un analogo esempio di amore senza ripiegarci su noi stessi e sui nostri problemi?

5. Gv 13,: "*Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle sue mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava*" (Gv 13,3). Attraverso un processo di crescita e maturazione, Gesù è divenuto cosciente della sua origine ed è definito nella sua identità da questa consapevolezza. Noi abbiamo piena coscienza della nostra identità e missione? Come aiutiamo i giovani ad acquisire questa profonda coscienza di sé?
6. Gv 13,1-17 - Gesù serve i suoi discepoli; il servizio che egli compie deve essere assunto da ogni comunità cristiana. In che modo le nostre comunità compiono questo gesto verso gli ultimi, i diseredati, i traditori? Non dobbiamo, infatti, mai dimenticarci che Gesù lava i piedi anche a Giuda.
7. Gv 13,4-5 - La descrizione dei gesti compiuti da Gesù è dettagliata e tutti i particolari vengono evidenziati: sono gesti quasi banali, azioni del quotidiano che assumono rilievo a partire dalla coscienza di Gesù. Con quale consapevolezza viviamo i banali e ripetitivi gesti del quotidiano? Come abbiamo maturato la coscienza della relazione tra servizio e quotidianità?
8. Gv 13,6-10 - Pietro con i suoi interventi dimostra di avere una coscienza molto fragile, che non ha adeguati punti di riferimento davanti al mistero di Gesù, il Messia Servo. Quali modi comuni di pensare e quali scelte denotano un'analoga "coscienza debole" nella nostra Chiesa? Guardando alla nostra Chiesa locale, alla Chiesa italiana, alla Chiesa universale, quali sono le manifestazioni di un concreto rifiuto della logica del Messia Servo?
9. Gv 13,6-10 - Pietro fa fatica a uscire dall'orgoglio dell'autosufficienza e ad accettare che sia il Signore a dargli salvezza. Anche noi rifiutiamo istintivamente l'idea di dover qualcosa a qualcuno: desideriamo conquistare da soli, con le nostre forze, la salvezza. Riteniamo motivo d'orgoglio il fatto di non dover chiedere niente a nessuno? Ci riteniamo perdenti quando dobbiamo chiedere e quando ci rendiamo conto di non bastare a noi stessi?
10. Gv 13,13-14 - Nella mentalità comune colleghiamo a "Signore" e "Maestro" un'idea di preminenza e di onore; chi è definito da questi titoli viene considerato soggetto che ha diritto a ricevere un servizio. Gesù ribalta questa prospettiva: è lui che serve. Il nostro modo di pensare, l'educazione ricevuta, le consuetudini ci sono di ostacolo per vivere secondo la sua logica? Come è possibile educare figli e nipoti secondo questo insegnamento di Gesù? Abbiamo esperienze in proposito?
11. Gv 13,14 "*Se dunque io, il Signore e il Maestro ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri*" (Gv 13,14). La logica che Gesù presenta ai suoi discepoli è quella di un radicale servizio reciproco. E possibile vivere secondo questa logica in famiglia, con i parenti, nell'ambiente di lavoro, con il gruppo degli amici, nel condominio? E nella comunità parrocchiale?
12. Gv 13,15 "*Vi ho dato infatti l'esempio perché come ho fatto io facciate anche voi*" (Gv 13,15). Le attività di volontariato sono davvero compiute per servire i fratelli o sono ricercate come occasioni di autoaffermazione e ricerca di soddisfazione personale? Siamo disposti a compiere anche servizi scomodi, che non assecondano i nostri desideri o le nostre attitudini, quando essi ci vengono richiesti per il bene della comunità? Cosa intendiamo concretamente con il termine "servizio"? Quali sono i sentimenti che animano la nostra vita a servizio dei fratelli?
13. La parola *diakonos* in greco significa *servo*. Il Concilio Vaticano II presenta il diaconato come "un grado proprio e permanente della gerarchia" (Lumen Gentium, 29). Il diaconato permanente, che può essere conferito anche a uomini sposati, costituisce un importante arricchimento per la missione della chiesa. Il sacramento dell'ordine configura i diaconi a Cristo, il quale si è fatto "diacono", cioè il servo di tutti. Che cosa sappiamo di questo ministero? Conosciamo qualche diacono permanente? Tenendo presente che nella chiesa il servizio deve caratterizzare tutti i cristiani, quale pensiamo debba essere la funzione specifica del diacono?
14. Gesù afferma durante la cena: "*In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà*" (Gv 13,21). Il tarlo del tradimento si annida tra gli stessi discepoli; Gesù è turbato, ma anche in questo caso vuol sottolineare che il suo amore non esclude nessuno, neppure il nemico che lo consegna alla morte. Per questo, con il gesto riservato all'ospite d'onore, offre a Giuda un boccone di pane inzuppato. All'odio risponde con l'amore. Qual è il nostro atteggiamento nei confronti di chi agisce ingiustamente verso di noi?
15. Gv 13,21-30 Gesù non si rassegna davanti alle possibili scelte di Giuda e cerca continuamente di richiamarlo alla verità con gesti e parole. Abbiamo mai vissuto l'esperienza di aiutare l'altro, correggendolo e indicandogli l'essenziale, pur nel rispetto della sua libertà? Quali sono nella nostra comunità i momenti dedicati alla "correzione fraterna"? Riusciamo a unire la lucidità della denuncia alla tenerezza dell'amore?